



“ La mafia porta via vite innocenti ” *Le storie di Emanuela Sansone e Cocò* *Campolongo*

La mafia è un'organizzazione criminale nata in Sicilia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, in un periodo in cui lo Stato era debole e molti cercavano protezione contro soprusi e ingiustizie. All'inizio offriva una sorta di "giustizia privata", ma ben presto si trasformò in un sistema di potere basato su violenza, intimidazione e controllo del territorio.

Le mafie si basano su regole molto rigide per mantenere il controllo interno e proteggersi. Tra queste, l'omertà è fondamentale: impone il silenzio e la mancata collaborazione con la giustizia, spesso attraverso minacce e violenze. Questo codice permette alle mafie di rafforzare il loro potere e di ostacolare sempre di più l'intervento delle autorità.

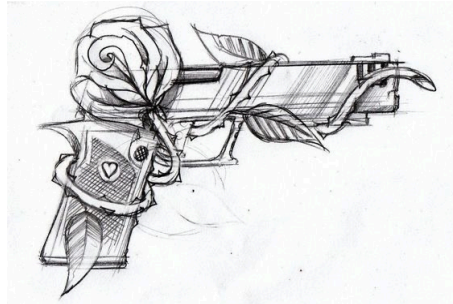
Organizzazioni mafiose a livello territoriale

In Italia esistono diverse organizzazioni mafiose: Cosa Nostra in Sicilia, la 'Ndrangheta in Calabria, la Camorra in Campania e la Sacra Corona Unita in Puglia. Questi gruppi si arricchiscono attraverso traffici di droga, estorsioni, usura e infiltrazioni nell'economia e nella politica.

Tra le vittime della mafia non ci sono solo magistrati, poliziotti e imprenditori, ma anche tanti bambini e adolescenti. I minori sono stati uccisi perché si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato oppure per mandare messaggi di terrore alle famiglie. Alcuni sono stati coinvolti nei regolamenti di conti tra clan mafiosi.

La mafia, quindi, non ha pietà nemmeno dei più piccoli, dimostrando la sua brutalità e il disprezzo per la vita umana. Tuttavia, grazie al sacrificio di queste vittime innocenti e all'impegno di tante persone oneste, cresce ogni giorno la volontà di combattere la mafia e costruire una società più giusta.

Per avvicinarci più concretamente a queste giovani vittime innocenti, analizzeremo due casi che ci hanno particolarmente colpito: Emanuela Sansone e Cocò Campolongo.



Emanuela Sansone, (17 anni, 1896)

Emanuela Sansone aveva 17 anni quando il 28 dicembre 1896 fu uccisa da un colpo di fucile nella bottega di famiglia, a Palermo. La sua morte è dovuta a un sospetto mafioso che coinvolgeva la madre di Emanuela poiché sospettata di aver denunciato alcuni membri mafiosi di aver utilizzato banconote false per pagare dei generi alimentari.

L'obiettivo di quel giorno era infatti la madre, ma sfortunatamente a pagarne le conseguenze fu Emanuela, ritrovatasi nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Sebbene la madre avesse iniziato a collaborare con la legge, il processo si concluse lasciando i criminali impuniti.

Emanuela è ad oggi riconosciuta come "la prima donna vittima di mafia".

Cocò Campolongo (3 anni, 2014)

Un'altra vittima è il piccolo Nicola, o Cocò, di 3 anni, rimasto ucciso in un'auto incendiaria il 16 gennaio 2014, insieme al nonno e alla compagna di lui.

Il nonno di Cocò era Giuseppe Iannicelli, un membro della cosca degli "Zingari", gli stessi mandanti dell'omicidio. Il nonno aveva da un po' cominciato a lavorare in autonomia acquistando droga da cosche rivali e rivendendola per conto proprio. Sospettendo attacchi alla propria persona, Giuseppe portava sempre con sé il proprio nipotino per scoraggiare i sicari dal portare al termine un ipotetico omicidio nei suoi confronti. Purtroppo però il 16 gennaio 2014 Cocò rimase coinvolto nell'esplosione che pose fine alla sua breve vita.

L'omicidio ha suscitato una forte reazione da parte della Chiesa. Papa Francesco, durante l'Angelus del 26 gennaio 2014, ha espresso il suo dolore per la morte del piccolo Cocò, definendo l'accanimento

nei suoi confronti come "senza precedenti nella storia della criminalità". Il Pontefice ha anche rivolto un appello ai responsabili, invitandoli a pentirsi e a convertirsi.

Pur con contesti storici molto distanti tra loro, la storia non è cambiata: la mafia ha continuato a esercitare la sua violenza senza mai allontanarla.

Analizzando le storie delle due vittime di mafia, emergono le seguenti similitudini:

1. Vittime innocenti: la similitudine più straziante è che sia Cocò che Emanuela erano vittime assolutamente innocenti. Cocò aveva solo tre anni, completamente estraneo a qualsiasi dinamica criminale, mentre Emanuela, a diciassette anni, si trovava nel luogo sbagliato al momento sbagliato, pagando con la vita le presunte azioni della madre;
2. Violenza brutale e ingiustificata: entrambi gli omicidi furono atti di violenza inaudita e totalmente ingiustificata. L'uccisione di un bambino carbonizzato in un'auto e l'omicidio di una ragazza inerme in una bottega familiare dimostrano una totale mancanza di umanità da parte degli assassini;
3. Contesto di criminalità organizzata: i delitti affondano le radici in un contesto di criminalità organizzata. Nel caso di Cocò, il nonno era legato alla 'ndrangheta e l'omicidio fu un probabile regolamento di conti. Per Emanuela, l'omicidio fu una ritorsione mafiosa nei confronti della madre, ritenuta una "spia";
4. Impatto emotivo e indignazione pubblica: i casi suscitarono una forte ondata di indignazione e orrore nell'opinione pubblica. La giovane età di Cocò e la crudeltà della sua morte colpirono profondamente la coscienza collettiva, così come l'uccisione di Emanuela fu un tragico segnale della violenza mafiosa che non risparmiava nessuno.

Entrambi i nomi sono diventati simboli della lotta contro la mafia e la 'ndrangheta.

Il ricordo di Cocò è coltivato da associazioni come Libera per sensibilizzare sull'importanza di proteggere i bambini dai contesti criminali.

Emanuela è riconosciuta come la prima donna vittima di mafia, un triste primato che serve a ricordare il costo umano della criminalità organizzata.

Nonostante le numerose uguaglianze che legano le due tragedie, emergono però anche delle diversità, come quelle riportate qui di seguito:

1. Età delle vittime: la differenza più evidente è l'età delle vittime. Cocò era un bambino di soli tre anni, mentre Emanuela era un'adolescente di diciassette anni. Questa differenza di età implica una diversa percezione della loro vulnerabilità e innocenza;
2. Modalità dell'omicidio: le modalità degli omicidi furono diverse. Cocò fu ucciso insieme al nonno e alla compagna e i loro corpi carbonizzati in un'auto, un'esecuzione tipica di un regolamento di conti. Emanuela fu uccisa con un colpo di fucile in un agguato mirato, sebbene l'obiettivo principale fosse la madre;
3. Motivazioni dirette: sebbene entrambi gli omicidi fossero legati alla criminalità organizzata, le motivazioni dirette differiscono. Cocò fu vittima indiretta di un regolamento di conti che riguardava il nonno. Emanuela fu uccisa come ritorsione per una presunta denuncia della madre;

4. Sviluppi giudiziari: le indagini sul caso di Cocò portarono all'arresto e all'individuazione di alcuni responsabili, sebbene la giustizia completa possa non essere stata ancora pienamente raggiunta. Nel caso di Emanuela, invece, nonostante la collaborazione della madre, molti degli imputati furono scagionati e i colpevoli rimasero impuniti;
5. Risonanza e memoria nel tempo: nonostante entrambi i casi siano importanti, la giovane età e la brutalità della morte di Cocò hanno avuto una risonanza più immediata e continuativa nell'immaginario collettivo contemporaneo. Tuttavia, il ricordo di Emanuela come prima donna vittima di mafia è fondamentale per comprendere la lunga storia della violenza mafiosa e il suo impatto su donne e famiglie.



E se dovessimo spiegare la mafia ai più piccoli?

Immaginate un gruppo di persone che, invece di lavorare onestamente, decide di fare soldi con la violenza, minacciando gli altri e imbrogliando lo Stato. Ecco, questa è la mafia. A volte nei film la raccontano come una storia di potere e rispetto, ma nella realtà è solo criminalità che fa male alla gente comune. Oppure provate a pensare al negoziante che deve pagare il "pizzo" per non subire danni, o all'imprenditore che perde tutto perché si rifiuta di obbedire. La mafia è un cancro che si nutre della paura e del silenzio.

Come possiamo venirne fuori? Prima di tutto, parlandone. Se tuo figlio ti chiede cos'è la mafia, non liquidare la domanda con un "sono cose da grandi". Spiega che ci sono persone cattive che vogliono comandare con le minacce, ma che tanti altri – poliziotti, giudici, insegnanti – lavorano ogni giorno per fermarle.

Comprare un panino da un bar che paga il pizzo sembra una cosa piccola, ma è così che la mafia si tiene in piedi. Invece, sostenere chi dice no (e ci sono tanti eroi quotidiani che lo fanno) è un modo per indebolirla. E se qualcuno ti dice "ma tanto non cambia niente", raccontagli di Peppino Impastato, quel ragazzo siciliano che con una radio denunciava i mafiosi del paese, ridicolizzandoli. Lo uccisero, ma sua madre Felicia non smise mai di chiedere giustizia, e alla fine la ottenne.

C'è una cosa che spesso non si dice: la mafia è profondamente maschilista. Le donne, nella mentalità mafiosa, dovrebbero stare zitte, obbedire, fare figli. Ma alcune hanno avuto il coraggio di ribellarsi, e per questo sono state doppiamente punite: dalla mafia e dalla società.

Rita Atria, per esempio, aveva solo 17 anni quando il fratello e il padre (mafiosi) vennero uccisi in una faida. Invece di chiudersi nel silenzio, lei andò dal giudice Borsellino e raccontò tutto quello che

sapeva. Teneva un diario dove scriveva "La mafia è come un albero: si tagliano i rami, ma le radici restano". Quando uccisero Borsellino, per Rita fu come perdere un padre per la seconda volta. Si suicidò poco dopo, e c'è chi ancora oggi dice: "Ma come poteva essere credibile? Veniva da una famiglia di mafiosi!". Come se il suo dolore e il suo coraggio contassero meno della sua provenienza.

Poi c'è la storia di Lea Garofalo, che scappò dalla 'ndrangheta diventando testimone di giustizia. La uccisero e la cosa più atroce è che costrinsero sua figlia Denise, allora bambina, ad assistere all'omicidio. Denise per anni non parlò, poi trovò la forza di testimoniare. Ma sapete cosa le dissero? "Ma tu sei figlia di un mafioso, come facciamo a fidarci?".

Perché accade questo? Perché fa comodo pensare che la mafia sia solo una questione di uomini che si sparano. Invece la mafia è fatta anche di madri che piangono, di figlie tradite, di mogli che un giorno decidono di dire basta. Smontare i pregiudizi su queste donne – il "era pazza", il "cercava attenzione", il "ma tanto era una di loro" – è il primo passo per capire davvero come funziona la mafia. E soprattutto, per non lasciarle sole. Perché quando una donna come Michela Buscemi (sorella di un imprenditore ucciso per essersi rifiutato di pagare il pizzo) va avanti nonostante le minacce, sta scrivendo una pagina di storia. Sta dicendo a tutti noi che il silenzio si può rompere.



Il nostro ruolo nella lotta alla Mafia: “piccoli gesti, grandi significati”

Ma noi cosa possiamo fare? Possiamo leggere le loro storie (il diario di Rita Atria, per esempio, è un pugno al cuore). Sostenere chi aiuta le donne vittime di violenza mafiosa, come l'associazione Libera. Non giudicare mai prima di ascoltare. Perché spesso, dietro una donna accusata di "essersi cercata la situazione", c'è una verità scomoda che qualcuno vuole seppellire.

Queste donne non sono sante. Sono persone che hanno scelto, nel buio, di accendere una luce. E la cosa più bella che possiamo fare è non lasciare che quella luce si spenga.



Il ruolo dello Stato nella lotta alla Mafia

La mafia è uno dei problemi più gravi della nostra società, perché usa la violenza, crea paura tra le persone e rovina l'economia e la vita quotidiana. Per combatterla, lo Stato deve intervenire in modo chiaro e deciso, non solo arrestando i mafiosi, ma anche portando miglioramenti concreti nei luoghi dove la mafia è più forte.

Nei territori controllati dalla criminalità organizzata, lo Stato deve costruire scuole migliori, ospedali funzionanti, creare più posti di lavoro onesti e garantire sicurezza a tutti. Quando lo Stato è presente, la mafia perde spazio e potere.

Un altro aspetto molto importante è l'educazione alla legalità. Bisogna insegnare ai ragazzi il valore delle regole, dell'aiuto reciproco e del coraggio di non voltarsi dall'altra parte di fronte alle ingiustizie. Figure come Don Pino Puglisi e Peppino Impastato ci hanno insegnato che cambiare è possibile, iniziando proprio dai giovani e dalla scuola.

Dal punto di vista delle leggi, un passo molto importante è stato fatto nel 1982, con la Legge Rognoni-La Torre, che ha introdotto il famoso articolo 416 bis nel Codice Penale. Prima di questa legge, non esisteva un reato specifico contro la mafia. Con il 416 bis, invece, viene riconosciuto che chi fa parte di un'associazione mafiosa può essere punito solo per il fatto di appartenervi, anche se non ha commesso altri crimini. Inoltre, grazie a questa legge, lo Stato può sequestrare e confiscare i beni dei mafiosi, come ville, terreni e aziende costruite con soldi sporchi, e usarli per aiutare la comunità.

Togliere i soldi e i beni alla mafia è uno dei modi più forti per combatterla: ad esempio, trasformare una villa confiscata in una scuola o in un centro sportivo mostra che la giustizia può vincere.

È fondamentale anche proteggere chi ha il coraggio di denunciare i crimini mafiosi. Chi denuncia deve sentirsi protetto e sostenuto dallo Stato, non abbandonato. Inoltre, i processi contro i mafiosi devono essere veloci e le condanne certe, così da mandare un messaggio chiaro: chi sbaglia paga.

Infine, è importantissimo ricordare tutte le vittime innocenti della mafia, come Emanuela Sansone e Cocò Campolongo. Le loro storie ci ricordano quanto sia importante continuare ogni giorno a combattere la mafia, per costruire una società più giusta, più sicura e più libera per tutti.